

LA POLITICA ECONOMICA

Ultimatum Confindustria

Gli imprenditori: "Abbiamo comprato macchinari e acceso mutui e ora ci lasciano a piedi. Se al confronto non troveremo una soluzione, faremo causa al governo e vinceremo"

IL RETROSCENA

FABRIZIO GORIA

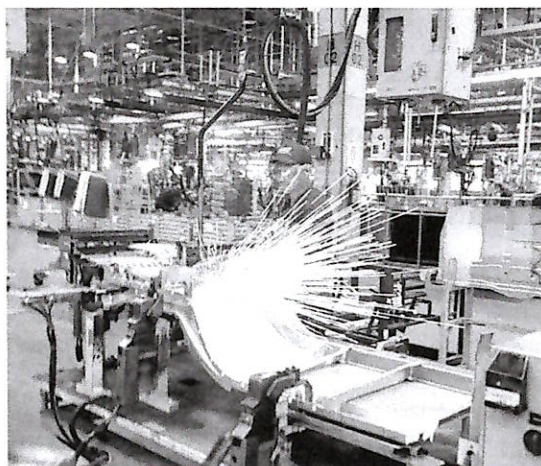
La pazienza degli industriali è finita. E un ultimatum de facto è arrivato. Il taglio retroattivo agli incentivi per la Transizione 5.0 ha innescato una bomba a orologeria nei rapporti tra Viale dell'Astronomia e Palazzo Chigi. Il disinnescamento, o l'esplosione, è fissato per mercoledì mattina alle ore 10, quando si aprirà il tavolo di confronto con l'esecutivo. Per gli imprenditori non ci sono più margini di trattativa, né compromessi al ribasso accettabili. Quello che il governo definisce un aggiustamento contabile, per le aziende è un credito esigibile. Una promessa tradita, ripetono da Confindustria dietro le quinte, che rischia di paralizzare il motore produttivo del Paese e trascinare lo Stato in una spirale di contenziosi legali senza precedenti.

L'atmosfera che si respira ai vertici dell'associazione degli industriali è elettrica e il vulnus non è di natura economica, ma istituzionale. Si tratta di investimenti già messi a ter-

Si incrina il rapporto tra pubblico e privato "Domani non pagheremo le tasse?"

ra. «C'è gente disperata, che piange», si ragiona nel vertice di Confindustria. «Aziende che hanno comprato macchinari, che hanno acceso mutui in banca basandosi sulle rassicurazioni ricevute a novembre, e che adesso vengono lasciate a piedi», si evidenzia. Il paradosso, agli occhi degli imprenditori, è che a far saltare il banco sia un esecutivo che ha fatto della difesa del tessuto produttivo nazionale una bandiera elettorale. Per coprire i buchi di bilancio e limare i decimali per non sfiorare il 3% di deficit, il Ministero dell'Economia avrebbe deciso di fare cassa sulle spalle di chi produce, drenando risorse preziose per dirottare su altri fronti.

Sul banco degli imputati, per gli industriali, c'è in primo luogo Giancarlo Giorgetti. Il titolare del Mef viene descritto come inflessibile sulla ricerca dei fondi per far quadrare i conti, disposto a sacrificare la certezza del diritto pur di non cedere sui saldi di finanza pubblica. Dall'altra parte della barricata c'è Adolfo Urso. Al ministro delle Imprese e del Made in Italy viene riconosciuto l'impiego profuso in Consiglio dei ministri per difendere la dote



SERGIO OLIVIERO/IMMAGOECONOMICA

In bilico. Con la guerra in Iran, che si è allargata a tutto il Golfo Persico, è giunto il taglio delle risorse destinate alla Transizione 5.0. I vertici degli industriali hanno richiesto un tavolo con i ministri dell'Economia, delle Imprese e del Made in Italy e per gli Affari europei. Info: operai in fabbrica

Confindustria. La scusa delle crisi geopolitiche non regge più. L'obiezione di chi fa impresa è netta: un affitto va pagato a prescindere dagli imprevisti esterni, e questo per lo Stato è un debito nei confronti delle aziende.

La linea dettata dai piani alti di Confindustria in queste ore è quella di una fragile tregua armata. Fino a mercoledì vige l'ordine di non forzare la mano in pubblico, mantenendo un profilo istituzionale. Ma i telefoni scottano e la base è in subbuglio. A Brescia, cuore della manifattura italiana, gli industriali stanno già raccogliendo le firme per lanciare una maxi-azione di responsabilità legale contro lo Stato. «Se non ci daranno garanzie precise, la gente farà causa e vincerà, perché le promesse erano state messe nero su bianco», si ripete nei corridoi di Viale dell'Astronomia. Il timore di Confindustria è l'effetto domino. Se salta il principio del legittimo affidamento su Transizione 5.0, si ragiona, domani nessuna impresa si fiderebbe a investire chiedendo fidejussioni allo Stato, e la credibilità delle istituzioni crollerebbe. «È un patto scritto, digerito

A Brescia gli industriali raccolgono le firme per una maxi-azione legale contro lo Stato

male e poi cambiato in corsa. Così si incrina il rapporto tra pubblico e privato. Che facciamo, domani non paghiamo più le tasse?», è la provocazione amara che rimbalza tra gli associati più influenti e non.

L'orologio corre e i dossier aperti si accumulano, dalla paralisca della Zes (Zona economica speciale, ndr) unica fino al decreto Bollette, tutti cantieri che appaiono arenati. Senza contare i rincari sulle materie prime che bloccano i cantieri del Pnrr. La tenuta del governo si gioca in toto sull'economia interna e sull'esito del faccia a faccia di metà settimana. Se mercoledì a mezzogiorno, all'uscita dal vertice, non ci sarà la garanzia formale della copertura di tutti gli investimenti pregressi, la rottura sarà insanabile. Per un governo che si appresta ad affrontare una fase economica complessa, perdere l'appoggio dell'unico interlocutore in grado di tenere a galla la produttività del Paese rischia di rivelarsi un autogol fatale. «Calmi tutti fino a mercoledì», è il mantra di queste ore. Ma se mancheranno le risposte, avvertono da Confindustria, «sarà l'inferno». —

Le richieste

1 Il taglio Mercoledì Confindustria incontrerà il governo e chiederà di non tagliare i fondi destinati al piano di Transizione 5.0 e di rispettare quanto concordato il 27 novembre scorso con gli imprenditori



2 Le risorse I numeri che gli industriali chiedono di stanziare sono almeno 1,4 miliardi che l'esecutivo dovrebbe decurtare o decidere di redistribuire. Il governo ritiene di non avere le coperture per la misura

3 I dossier aperti L'industria sollecita anche i fondi per la Zona economica speciale (Zes), unica, gli iperammortamenti, il decreto bollette. Sullo sfondo pesano i rincari sulle materie prime e la fine del Pnrr

originaria del fondo, ricordando ai colleghi di governo le promesse fatte alle categorie. Tuttavia, secondo gli imprenditori, la sproporzione di forze è lampante. Fonti vicine al vertice degli industriali non usano mezzi termini per descrivere i pesi specifici all'interno dell'esecutivo: «Giorgetti pesa sei volte Urso, il quale rischia di essere il più debole lì dentro se non alza la voce». E Giorgia Meloni? Il sospetto che circola tra gli industriali è che la premiership sia stata tenuta all'oscuro

della reale gravità della situazione e delle conseguenze di questi tagli lineari.

Numeri della discordia ruotano attorno a un miliardo e quattrocento milioni che l'esecutivo vorrebbe decurtare o redistribuire. Si parte da una base di richieste che viaggia sui 4 miliardi e 250 milioni complessivi, a fronte di plafond dichiarati insufficienti. «Come fai a dire a un'azienda che le riduci l'incentivo al 35 o al 50% a giochi fatti?», ragionano fonti vicine ai vertici di

L'INDISCREZIONE RACCOLTA DA BLOOMBERG

Effetto referendum sulle partecipate In bilico anche il vertice di Leonardo

Valutazioni su più di una nomina di Stato sono in corso. Dopo la sconfitta nel referendum sulla riforma della giustizia, la premier Giorgia Meloni sta pensando a un rimpasto ai vertici delle società partecipate dallo Stato per riaffermare il controllo sulla macchina del potere.

Il dossier, secondo fonti vicine a Palazzo Chigi interpellate da Bloomberg, riguarda in particolare Leonardo, il colosso della difesa guidato dall'amministratore delegato Roberto Cingolani e dal presidente Stefano Pontecorvo. Non sono ancora state assunte decisioni definitive, ma i vertici in programma nei prossimi giorni serviranno a delineare il nuovo assetto del potere economico. La mossa segnerebbe una rottura netta rispetto alla linea del-

la continuità seguita finora, trasformando la reazione politica allo schiaffo delle urne in una prova di forza sulle nomine pubbliche in vista delle scadenze elettorali del prossimo anno. Il verdetto referendario, riportano le fonti di Bloomberg, ha scosso profondamente la presidenza del Consiglio. Al punto che Meloni starebbe riflettendo su come dare una scossa all'attuale assetto, con effetti che si starebbero propagando alle partecipate. Leonardo, pilastro degli interessi strategici italiani nel comparto della difesa europea, rappresenta il test più delicato per la tenuta della maggioranza. Il governo e i vertici di Leonardo hanno preferito non commentare le indiscrezioni uscite durante il fine settimana sui media. R.E. —



ALESSANDRO AMCRUSCI/IMMAGOECONOMICA

successo con l'agevolazione ricerca e sviluppo 2015-2019 che venne modificata ex post. A questo punto ci dicano che non siamo in uno stato di diritto e andiamo a investire da un'altra parte».

Chi è ottimista sulla trattativa con Confindustria è Antonio Tajani: «Stiamo continuando ad abbassare le tasse alle imprese per garantire crescita, lavoro e salari». —

IL RIPRESO/REPERATA

macchinari. Ciononostante, veniamo danneggiati nel nostro Paese. Il salto dell'export italiano è dovuto alla capacità di investire nei mezzi di produzione, se spingiamo gli imprenditori a investire altrove, spostiamo all'estero anche le future esportazioni.

Mercoledì incontrerete il governo. Cosa vi aspettate?

«Che rispetti gli impegni presi. Ci sono ancora i decreti attuativi dell'iperammortamento che non sono stati emanati. Siamo alla fine di marzo, all'inizio di febbraio era già chiaro che il requisito "Made in Europe" non era ammesso dall'Europa, sono passati quasi due mesi e quei decreti non ci sono ancora. Devono arrivare subito per cogliere la finestra estiva, quella in cui si fanno gli investimenti. Erano stati promessi 1,3 miliardi e ne mancava ancora uno, risorse indispensabili per la competitività ma anche per la sopravvivenza del Made in Italy, in un momento in cui la concorrenza tra Europa, Stati Uniti e altri Paesi che attraggono investimenti è molto elevata». —

IL RIPRESO/REPERATA